Tratado — 13.

Indice.

9.— Discurso inaugural leido en la Universidad de Santiago en 1856, por D. Fernando Rovende = 1856.

10.— Yd — id — id en la Universidad Central en 1856 por D. Francisco Escudero y Azara = Madrid — 1856.

11.— Yd — id — id — id en 1857 por D. Julian Sanz del Rio = Madrid — 1857

12.— Yd id id — id en 1855 por D. José Amador de los Rios = Madrid — 1856.

13.— Yd id id en la de Oviedo, en 1855, por D. Claudio Polo = Madrid — 1855.

1.

RISPOSTA

AL

MEMORANDUM

INDIRIZZATO

DAL PRETESO GOVERNO DELLE ROMAGNE

ALLE POTENZE ED AI GOVERNI DELL'EUROPA

AI LETTORI

Questa Risposta *è estratta dal quaderno CCXXXI della* Civiltà Cattolica *(I°. Sabbato di Nov. 1859); e trovandosi sciolta dalla compagnia di altri articoli che in quello l' incalzavano, ha potuto essere notevolmente ampliata in varii luoghi.*

Oltre a un esemplare datone in dono agli Associati alla Civiltà Cattolica *con preghiera di porgerlo a leggere a chi più ne può avere utilità o bisogno, il resto della copiosa edizione si trova vendibile al prezzo di bai. 2 presso i principali distributori del Periodico stesso, e segnatamente presso l' Uffizio di Roma* Via del Seminario 123.

In tempi in cui la menzogna trova tanti zelantissimi propagatori, a noi pare che non si faccia mai a bastanza per la difesa della verità, o travisata a studio, o poco conosciuta da chi avendone pure uopo, non ha forse alla mano mezzi acconci da conoscerla. Nella quistione intorno agli Stati della Chiesa siccome il Memorandum *bolognese sembra più di tutti avere mentiti i fatti e falsati i principii, una Risposta a quello ci pare possa essere efficace mezzo di disinganno in un argomento che tocca tanto da vicino i più cari interessi del mondo cattolico.*

Ogni qual volta una rivoluzione giunge a trionfare, ciò non importa altro, se non che la parte politica, che la fece, ottenne, o coll'astuzia o colla forza, il di sopra e divenne padrona del campo. E siccome nello apparecchiare il rivolgimento quella fazione disse lei essere il popolo; così nel mantenerlo e nel propugnarlo non si suole e forse non si può valere di titolo diverso da quello. Chiunque conosce la storia non può ignorare questa teorica delle rivoluzioni; e la lunga, iterata, dolorosa sperienza, che se ne sta pigliando da oltre a mezzo secolo, ne ha dovuto convincere anche i meno avvezzi ad astrarre dai fatti le teorie. La grande rivoluzione francese, madre e modello di tutte le altre, camminò per questa via; ed erano sempre varii popoli fittizii, o piuttosto varie fazioni, che, combattendosi e scalzandosi a vicenda, opprimevano, straziavano, assassinavano il vero popolo. Il quale, caduto nel terribile smarrimento descritto con colori sì foschi dal Barante, avrebbe indarno col proprio senno e colle proprie forze tentato sottrarsi a quella tirannide, se non fosse venuto il Generale Bonaparte coi suoi granatieri a sperdere i *Cinquecento*, quell'orda di scellerati, che vituperavano e manomettevano una nobilissima nazione, col titolo beffardo di essere essi ed essi soli la nazione.

In questi casi, se non è una legittima forza, è vano il fare assegnamento sul senno dei buoni; ed il solo che può aspettarsi è che una fazione violenta e procace sia soppiantata da un'altra più violenta e più procace di lei, e questa da un'altra, come appunto vedeansi in Francia succedersi senza posa gli uni agli altri Girondini, Giacobini, Settembristi e via dicendo.

Ciò è avvenuto nelle Legazioni; e, per buona ventura di quelle infelici contrade, si sta ivi ancora al primo stadio. La rivoluzione colà consummata è stato l'avvenimento della parte moderata e piemontese al potere; la quale, come prima del suo trionfo non conosceva in Italia altro popolo che sè medesima; così, costituitasi in Governo, professa di esprimere i sensi e compiere i voti del popolo, quando non fa altro che esprimere i sensi proprii e compiere i proprii voti, senza che il vero popolo ne sappia nulla, o vi entri per nulla. Insigne monumento di questo contegno è il *Memorandum* che quella fazione dominante ha indirizzato alle Potenze europee; nel quale appena si trova altro da quello che la fazione medesima sta rimestando da un quarto di secolo intorno alle condizioni delle Romagne, impinzandone libri, libelli e giornali. Il solo che questo documento vi reca di nuovo è qualche temperamento cerco da quel contegno di moderazione nelle forme, il quale è necessario in ogni caso ad una scrittura che si dà l'aria di parlare come Governo a Governi. Noi non sappiamo qual conto sia per fare di questo scritto la diplomazia, soprattutto che esso è accordato all'unisono con una Nota del Governo sardo sopra lo stesso argomento; ma avendo il *Memorandum* bolognese viaggiato per quasi tutti i giornali, crediamo sia pregio dell'opera toglierlo ad esaminare; se non per troncare il corso alla menzogna ed ai pregiudizii (e chi potrebbe tanto in questo mondo ed in questi tempi?), almeno per costringere chiunque dovrà o vorrà farsi giudice di questa causa, a conoscere una verità che a molti è spiacevole, ma la quale si potrà avere la forza di calpestare, non mai quella di distruggere. Nell'esaminar poi questo documento, sia a cagione di maggior chiarezza, sia per ischivare soverchia prolissità, ridurremo ad alquanti precipui capi le asserzioni, ed a ciascuno daremo la sua risposta. La quale apparirà ancora più piena a chi

potesse paragonare le nostre risposte al testo medesimo del *Memorandum* [1].

I. La prima cosa, si sarebbe potuto chiedere, come mai i sigg. Leonetto Cipriani e Gioacchino Napoleone Pepoli siano diventati il Governo delle Romagne, e certo parlino a nome di esso. A questa domanda mentale del lettore è ordinata l'*Introduzione* al *Memorandum*, nella quale essi professano di esprimere il voto dell'Assemblea da cui furono riconosciuti. Si dice quindi che quella, *eletta dal suffragio universale, composta degli uomini di tutti i partiti, fino di antichi e leali servidori del Governo Pontificio, con sommo ordine e con libertà non minore hanno unanimamente disdetta ogni suggezione al Pontefice e decretata l' annessione al Piemonte.*

Risp. Già fu detto che l' arrogarsi la rappresentanza popolare è indispensabile a chiunque voglia parlare ed operare a nome del popolo. Ma non può negarsi che qui i governanti delle Romagne lo fanno con baldanza maravigliosa, veduto il tanto che si è divulgato pei giornali intorno a quella *universalità,* a quell'*ordine* ed a quella *libertà*, senza che alcuno abbia o protestato contro quelle voci o smentitele.

Poche considerazioni, scelte fra le molte che si potrebbono fare, basteranno a torre a quella rappresentanza il vanto di *universalità* e a quelle elezioni il pregio *d'ordine* e di *libertà.*

Ogni libertà di stampa e di parola fu tolta a qualsivoglia altra opinione, salvo che soltanto alla piemontese, nel tempo appunto, in che quella libertà sarebbe stata più necessaria; quando cioè trattavasi del più grande interesse d' un popolo, e del più grande atto della vita politica, qual è il ripudio d'un Sovrano antico, e la scelta d'un nuovo; e ciò per non parlare della intrinseca reità di fellonia. Le persone che diressero una simile manifestazione della così detta volontà nazionale erano quasi tutte straniere affatto alle Legazioni; erano per nascita, per educazione, per la parte politica ligi del tutto al Governo piemontese;

1 In questo esame ci serviremo del testo francese, che crediamo originale, e pubblicato nel *Supplemento* al *Monitore di Bologna* del 6 Ottobre. Quando poi lo citiamo non in sentenza ma a verbo, questi tratti saranno recati in corsivo.

a cui servigio la votazione era diretta; e, ciò che è assai più notevole, erano gl' inviati appunto di quel Governo, che aspirava al possedimento delle Province ribelli al legittimo loro Sovrano. Nè queste persone rimasero inoperose, contente della semplice efficacia della loro condizione e del loro nome: circolari caldissime, e potrebbon dirsi minacciose, ai loro dipendenti, esortazioni, consigli, promesse, inganni a voce e per iscritto, sotto forma di programmi, d'articoli di giornali, di lettere; tutto fu adoperato perchè i voti riuscissero *uniformi;* fu detto reo di lesa nazionalità chiunque non eleggesse i tali e tali deputati che si proponevano: non vi furono candidature contrarie alla fazione piemontese: lettere cieche minacciarono il pugnale a più d'uno, il cui voto favorevole si desiderava, ma non si aspettava per sicuro; e perchè l' *influenza* fosse efficace la Polizia era occupata da' Piemontesi; armi ed armati, e non certo popolari, si mostravano a pompa ed a terrore. Chi così si affaccendava non dovette certo risparmiare il denaro, che è il più ordinario fra tutti i moventi di ogni elezione liberale. Ciò si è asserito da molti delle elezioni bolognesi, come delle toscane e delle modenesi: e il Marchese de Cabriac [1] attribuisce i *deficit precoci* delle finanze rivoluzionarie in gran parte appunto ai salarii degli elettori e degli eletti. Or dove realmente i popoli delle Legazioni avessero avuto in abbominio il governo della S. Sede, lungi dall' aver bisogno d'una tanta spinta, sarebbe semplicemente bastato il torre ogni ostacolo alla manifestazione dei loro voti, perchè questi, come fiume lungamente rattenuto, rotto l'argine, si precipitassero nelle urne desiderate.

Tutto all'opposto fu fatto. O *spinte*, o *sponte* moltissime persone ragguardevoli han dovuto nell' epoca delle elezioni abbandonare le Legazioni. Delle rimase vennero esclusi dalle liste elettorali moltissimi che vi avrebbero avuto diritto, senza che niuno degli escludenti arrecasse una ragione di questo fatto, e niuno degli esclusi avesse modo, o potesse impunemente richiamarsene. Si cominciò dunque dall' allontanare o dall' escludere dalle liste quanti si prevedevano certamente contrarii alla deliberazione voluta; e se così il

1 *De l' origine de la Guerre d'Italie;* p. 28.

numero degli elettori si restrinse d'assai, raggiunse almeno la maggior probabilità possibile d'una votazione favorevole. Poichè dovendo ciascun elettore segnare il proprio nome, ciò solo doveva essere più che sufficiente a chi non avesse tutto l'eroismo del coraggiò civile, a smettere ogni reliquia di titubanza e deciderlo a gettare nell'urna il nome imposto. Una sola via rimaneva agli elettori inscritti di manifestare il loro volere contrario alla fazione dominante, l'astenersi cioè dal votare: ma le precauzioni prese, e da noi dette innanzi, faceano sperare a quella fazione un numero assai scarso di astenimenti. E pure il fatto deluse ogni loro speranza; poichè di così pochi elettori, scelti con sì grande avvedimento, il maggior numero si astenne dal votare, che era il più che potesse fare un onest'uomo per protestare in contrario. Sovra i 18,000 elettori della provincia di Bologna i due terzi, chi il crederebbe? non dettero alcun voto. Ciò vuol dire, che a dare il voto non fu che la sessantesima parte del popolo; e di questa pure sarebbe a dubitare, se nella provincia di Bologna si fosse avverato ciò che dicesi essere avvenuto in Rimini, dove essendo solo mille e ducento gli elettori inscritti, il troppo zelo di chi avea il carico di riempiere i vuoti degli astenutisi, fe trovare nell' urna mille e ottocento suffragi. Ciò che della provincia di Bologna si asserisce, si può dire un presso a poco delle altre province. Il perchè se a queste due terze parti degli elettori inscritti, che col loro silenzio protestarono in contrario, aggiungansi tutti quelli che avrebbero dovuto votare, e che furono a vero studio esclusi dalle liste elettorali, perchè si prevedevano contrarii; ne conseguita evidentemente che l'assemblea bolognese, lungi dall'essere eletta dal suffragio universale, avea anzi non solo la maggiorità, ma la quasi totalità delle popolazioni a sè contrarie. Talmente che vi è tutta la ragione di supporre che l'Assemblea non fu in sustanza, che il convegno di tutti i *moderati filosardi;* e di questi già si sapeva, anche prima della deliberazione, che non volevano più sapere di Papa e sospiravano l' annessione. Ma che fa ciò quanto a conoscere i sensi ed il voto del vero popolo, anche in sentenza di chi in lui solo riconosce e riverisce la sovranità? L' avere deliberazioni *unanimi* in qualunque avviso è facilissimo, tanto solo che si ammettano a deliberare

unicamente quelli che sono di quel dato avviso. E ciò, secondo faziosi, sta bene, quantunque non sia secondo logica che si noverino tra i votanti contro il Governo Pontificio *gli antichi e leali servitori di esso Governo*. Se sono al presente *servitori leali del Governo*, bella servitù leale che ne decreta la decadenza! se furono per lo passato, vi mancò almeno questa opinione nell'Assemblea, la quale pur dicesi avere raccolte tutte le opinioni. Nel resto egli ci vuole una fronte di bronzo per asserire quella *unanime* avversione al Governo del Pontefice, quando si ricordi (e chi può averla dimenticata?) quella trionfale ovazione, onde fu accompagnato Pio IX lungo il suo viaggio per le Romagne, sono appena due anni. A memoria d'uomo non si era mai vista più effusa, più universale, più spontanea significazione di affetto filiale; e sentivan tutti che nel Pontefice si plaudiva anche al Principe. Come dunque in così piccolo tempo è avvenuto un sì gran mutamento? Se così fosse, dovremmo dirlo un popolo di fanciulli, e come tale meriterebbe non di deliberare dei suoi destini, ma d'esser tenuto sotto tutela, finchè non giunga a maturità di giudizio. Ma, la Dio mercè, non è così; e l'*unanime* avversione non appartiene che ad un partito.

II. *Il Memorandum si affretta di esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del Capo della Chiesa.*

Risp. Per quanto questa fretta sia edificante, noi nondimeno non bastiamo ad intendere come chi opera sotto il peso di una scomunica, la quale è pena spirituale ed inflitta con autorità spirituale, possa professare rispetto verso questa medesima autorità spirituale, e con quell'atto medesimo, pel quale è stato colpito dalla scomunica. Ma quando il ribellare al proprio Principe non impedisce che altri sia e si chiami suo *servitore leale*, non si troverà neppure difficoltà ad ammettere che si *riverisce l'autorità spirituale*, in quella appunto che le sentenze di lei, pronunziante pena spirituale, si hanno per nulla. Resta solo a vedere se e quanti vorran credere a quel rispetto, il quale dall'altra parte non è necessario al fine di chi scrisse questo documento, quantunque in qualche caso possa giovare per la dabbenaggine di chi lo legge.

III. Il Governo spirituale della Chiesa è incompatibile col governo temporale di uno Stato, in quanto *gl'interessi spirituali e temporali della santa Sede possono venire in collisione tra loro;* ed oltre a ciò *le deliberazioni del Sovrano Pontefice sono attinte da due sorgenti diverse, l'una politica e l'altra religiosa.*

Risp. Una tale obbiezione mostrerebbe impossibili tutti i governi (che pur furono moltissimi) d'uomini di Chiesa: impossibili ugualmente uomini di Chiesa in ufficio di ministri supremi, come i Suggeri, i Ximenes; anzi impossibile ogni buon cattolico, pronto a preferire *il regno di Dio e la sua giustizia* a qualunque interesse anche pubblico della terra. E sotto tale aspetto hanno ragione i libertini, quando avvolgono nello stesso anatema cherici e clericali. L'obbiezione poi mostrerebbe impossibile una istituzione che, mantenutasi per dieci secoli, è stata l'origine d'inestimabili beni alla Chiesa ed alla società. Che se al presente s'incontra quella incompatibilità che non vi fu in altri tempi, ciò dee originarsi da qualche nuovo principio introdotto nel mondo, come mostreremo al num. XVII; il qual principio è fortuna del genere umano che nel Pontefice trovi un ostacolo al suo trionfo. Ma eziandio senza ciò, ci si dica qual è dovere di Principe, non esclusa la difesa armata dei proprii sudditi, il quale ripugni alla condizione di Pontefice e viceversa. Vero è che la obbiezione parla non di *doveri* ma d'*interessi;* e trattando di questi, è ben possibile che un interesse politico o temporale ripugni ad un interesse spirituale. Ma oltre che una tale ripugnanza il più spesso toglie l'onestà all'interesse temporale, come avviene in cento casi anche negli uomini individui; l'argomento, in questa ipotesi, prova appunto il contrario di ciò che vorrebbe chi lo reca. Perciocchè, supposto che un interesse politico di uno Stato possa fare a calci con un interesse spirituale della Chiesa, è indispensabile che il Capo supremo di questa non sottostia al potere politico di alcuno, per poter dare liberamente la prevalenza al più nobile, e non essere violentato a fare il contrario: come certo potrebbe avvenire, quando fosse suddito di quello Stato, il cui interesse politico verrebbe a quella collisione coll'interesse spirituale della Chiesa.

Intendiamo bene che un Romagnolo italianissimo potrà replicare che, se è pur necessario al Pontefice un dominio temporale che metta a repentaglio qualche interesse dei sudditi, non è però necessario che i sacrificati siano i Romagnoli. Ed una tal replica sarebbe opportunissima a far comprendere ai diplomatici la vera tendenza dell' argomento, e tutta la forza che esso può avere in mano agli *Italianissimi*. Perciocchè, come ognun vede, ciò che dicono costoro potrà dirsi (e già fu detto in parte) dei Marchigiani, degli Umbri, dei Sabini, dei Romani, degli Ernici ecc.; e il Pontefice, mentre si riconosce che ha bisogno di un dominio temporale, dovrà mandarsi a governar nella luna. E perchè? Perchè in tutti i paesi di questo mondo può avvenire che agli uomini carnali e scredenti un interesse terreno sembri di tanta importanza, che non possa essere posposto agl' interessi spirituali dell' universo mondo. Ma il vero è che in ogni società, e per conseguenza anche nella cristiana, ognuno dee concorrere, sia persona privata o popolo, al bene universale, sacrificando qualche interesse, secondo che la legge di giustizia e la condotta provvidenziale degli eventi lo richiedono. Dove anche fosse vero che l' esser soggetto temporalmente al Pontefice importasse, in qualche caso, il discapito di qualche vantaggio terreno, e l' impossibilità di secondare qualche aspirazione patriottica; una tale iattura resta smisuratamente compensata da altri beni anche d' ordine temporale, tra' quali non è ultimo la gloria d' appartenere ad uno Stato, che, dando il Capo spirituale a tutto l' orbe cattolico, come tale partecipa alla dignità di *popolo principe* tra i cristiani. Vera cosa è che ai libertini ciò poco monta; ma per buona ventura essi non sono il popolo, comunque sieno momentaneamente giunti a sopraffarlo.

IV. *La Chiesa non ha giammai definito che il potere temporale appartenga al suo Capo in maniera indissolubile ed assoluta, e non già come un semplice accidente.* Per conseguenza *quel potere è stato discusso e modificato in varii tempi nei consigli dei Principi e dei diplomatici, come si pratica per gli altri Stati, ed i Pontefici hanno ora perduto ora acquistato alcuna parte del loro territorio.*

Risp. Non è essenziale alla Chiesa il poter temporale: sia. Non è di fede che quello le appartenga: sia anche questo. Ma che ne vor-

reste concludere per vita vostra? Credete voi che quando si ruba e si spoglia il prossimo, non si possa rubarlo e spogliarlo, senza toccare ciò che gli è essenziale: la ragione, esempligrazia, od il senso? Si ruba ciò che è quasi meno di accidente, come sono i quattrini che si hanno in tasca; nè per questo il ladro dee dirsi meno ladro, perchè non tocca la sustanza. Alla stessa maniera non è di fede che il Papa debba essere Principe temporale; ma vorreste voi spodestare tutti i Principi, i cui possedimenti non sono confermati da un Concilio ecumenico? Che se non è di fede il fatto, è di fede il principio, che la Chiesa può possedere e possedere anche uno Stato, e che per conseguenza è sacrilego rapitore chi le toglie quel possesso. Nel resto non si nega che i diritti temporali dei Pontefici furono discussi e modificati in varii tempi; ma la storia a chi sa leggerla può attestare con quanta e quale giustizia ciò si facesse. Ciò che si nega è che il non essere il Principato dei Papi un domma di fede, possa fornire giusto titolo pei suoi sudditi a ribellare, come pare l' intendano gli autori del *Memorandum*. Ma se i diritti dei Pontefici debbono essere discussi e trattati come quegli degli altri Principi e secondo i medesimi principii, assicuratevi che ben molti Potentati d' Europa debbono scendere dai loro troni, prima che si trovi titolo che valga per torre un palmo di terra al Pontefice.

V. *Conviene pria di tutto smettere l'idea che alcun territorio appartenga di dritto divino alla Santa Sede, non vi essendo caso, in cui il precetto di Gesù Cristo* Regnum meum non est de hoc mundo, *sia più applicabile che ai dominii temporali del Papa. Questi ebbero origine da cause terrene e politiche; e però i difensori di quel potere, disperando di poterlo sostenere pei principii ammessi per gli altri Stati, lo vorrebbero sottrarre ad ogni esame, avviluppandolo nei misteri di un' origine teocratica. Dall' altra parte qui si tratta di una quistione di opportunità, e non di principii.*

Risp. Sarebbe lungo il mostrare in che senso il civile Principato dei Pontefici può dirsi di dritto divino, come pure, in secoli di fede, era detta e tenuta di dritto divino qualunque legittima Sovranità. Ma noi ce ne passeremo, contenti a notare che le parole *Regnum meum* ecc. nè sono precetto, nè nulla hanno che fare colla presente

quistione; in quanto esse dicono solo che la Chiesa, Regno di Cristo, non ha origine o destinazione terrena: il che non toglie che possa e debba munirsi dei necessarii presidii terreni. Che se la Sovranità dei Papi volesse considerarsi secondo le sue cause terrene e politiche, nessuno sognò mai di *sottrarla ad ogni esame;* anzi nessuna ve ne ha dello stesso genere, la quale sia stata più di questa esaminata e discussa coll'effetto di vederne sempre più legittime ed inconcusse le origini. I *misteri poi della origine teocratica,* onde quel potere si dice avviluppato a studio, sono anzi cosa semplicissima e la più piana del mondo. Come il Curato ha la sua prebenda ed il Vescovo la sua *mensa,* per poter vacare liberamente e decorosamente all'esercizio dei loro ministeri spirituali in vantaggio delle loro particolari Chiese; così il Pontefice Sommo ha il suo Principato, pel bene della Chiesa universale: e come sono legittimi possessori i primi, così è legittimo Principe il Papa, anche prescindendo dal fine sacro, a cui quei possessi sono ordinati. Questa ordinazione come al diritto aggiunge la qualità di sacro, così rende sacrilego l'atto di chi si attentasse violarlo. Che poi sia solo quistione di opportunità potrà ammettersi da chi, avendo già sconosciuti i principii, è dispostissimo a conculcarli; nè si può discutere intorno alla opportunità di disporre così o così dei dominii ecclesiastici, senza supporre o che la Chiesa malamente possegga, o che possa essere impunemente spogliata. Or ambedue questi supposti non sono *opportunità,* sono *principii.*

VI. Il *Memorandum,* detto che *i dominii del Papa debbono considerarsi come quelli degli altri Principi,* si accinge a cercarne le origini storiche. Asserisce che le Romagne non appartennero ai Papi nel Medio evo, ma si governavano a popolo; che conquistate da Cesare Borgia furono costituite in Ducati e poscia da Giulio II e da Clemente VIII acquistate alla Chiesa, con Ferrara, venutale dai Duchi di Este, e Bologna dai Bentivoglio. *La quale dominazione, cominciata nel secolo quartodecimo durò, senza interrompimento, fino alla fine del decimottavo,* quando i Pontefici perdettero Avignone, e nel trattato di Tolentino eziandio le Legazioni e le Marche: poscia queste gli furono restituite nel Congresso di Vienna del 1815.

Risp. Noi non intendiamo a che voglia riuscire codesta rammemorazione storica inserita nel *Memorandum*, dopo la protestazione fatta che la questione presente è tutta d'opportunità e niente di principii. E certo meglio sarebbe stata l'ometterla, per risparmiare a questo documento diplomatico la taccia di così poca esattezza storica, come poco avvedimento politico. È necessario dunque rettificare con cenni sommarii l'origine della dominazione pontificia nella provincia di Bologna, così falsamente riferita nel *Memorandum*.

Bologna è nominata espressamente nel Diploma di Ludovico Pio tra le città che Pipino e Carlo Magno *iam dudum per donationis paginam restituerunt beato Petro Apostolo et praedecessoribus vestris.* Ora Pipino fece a Stefano II il primo atto di donazione e restituzione insieme nel 754, ai 23 e 24 Aprile [1]. Quindi il primo titolo certo del dominio della S. Sede sopra Bologna risale al 754, nel quale anno Pipino, sceso in Italia a preghiere del Papa, vinse Astolfo ed eseguì la donazione già promessa al Papa.

I Papi si richiamarono sempre pei loro diritti di sovranità sulla città, quando essa ribellò; e i Bolognesi riconobbero più volte la sovranità della S. Sede ed i suoi antichi diritti nel sottomettersi nuovamente ai Papi.

Giulio II nel 1506 richiama, con decreto dato da Forlì, ai 10 di Ottobre, i Bolognesi dominati dal Bentivoglio alla soggezione della S. Sede. *Cum Bononia. . . . . non solum pastoralis curae, verum etiam pleno iure temporalis dominii ad Ecclesiam Romanam spectet etc.* [2] Nello stesso anno ai 10 Novembre entra in Bologna trionfante, dopo esserne stati cacciati i Bentivogli. Nel 1512, vinti interamente i Bentivogli, Bologna ritorna e rimane stabilmente sotto il dominio della S. Sede. Ma che che sia di ciò, forse che quattro secoli di non interrotto possesso paiono al *Memorandum* troppo poco, per legittimare un dominio anche d'incerta origine? Se è così, appena si troverà in Europa Potenza, grande o piccola che sia, la quale non debba esser chiamata al sindacato da codesto preteso Governo che sie-

1 Vedi il Troya *Codice diplom. Longomb.* n.° 681.
2 Raynaldi a. 1506, n.° 25.

de in Bologna da quattro mesi. E quali sono i Monarchi che possono mostrare, a giudizio dei loro medesimi avversarii, quattrocent' anni di non interrotto possesso sopra tutti e singoli i presenti loro dominii? E che diverrebbe il Piemonte e la stessa Francia se dovessero tornare a ciò che erano nel 1400? Ovveramente si avvisa il *Memorandum* che i Trattati di Vienna del 1815 non valessero a fondare un diritto, quando pure fosse il caso non di una restituzione, ma di un dono? In questa ipotesi non sappiamo come farebbero i padroni del Piemonte ad acconciarsi colle aspirazioni repubblicane di Genova. Ad ogni modo i possedimenti del Papa sarebbero sempre gli ultimi a venire in lite, nè mai potrebbero essere usurpati, per via di ribellione da un pugno di mestatori politici.

VII. Le province e le città delle Legazioni avevano larghi privilegi e molte franchigie guarentite loro dai Pontefici nell' acquistarne il dominio. *Il Regno italico avendo abolito* quelli e queste, i Pontefici, nel tornarvi nel 1815, non le rimisero in vigore; ma, *attenendosi al centralismo francese, stabilirono un governo differente non solo dal praticato sotto il Vicerè Eugenio, ma anche da quello che vigoriva prima del trattato di Tolentino.*

Risp. Le province e le città delle Legazioni allorchè, dopo ripetute e più o meno fortunate ribellioni, ritornarono nel decimoquinto secolo in potere dei Pontefici, non ne ebbero guarentiti i privilegi, i quali pure erano concessioni di Niccolò V, ma anzi ne ebbero, a grado dell' antico loro Sovrano, divenuto eziandio loro vincitore, *riformato il reggimento*, cioè a dire cangiate più o meno le franchigie; e se lasciate, lasciate a titolo di nuova, meramente benefica concessione. Odasi in che modo il Segretario fiorentino, l'oracolo dei liberali, riferisce alla Signoria di Firenze l' abboccamento tenuto dagli oratori bolognesi col Papa Giulio II a Cesena il dì 3 Ottobre 1506. « Questa mattina entrorno a Sua Santità, e con una lunga orazione mostrorno l' osservanza e servitù del popolo bolognese verso della Chiesa, allegorno i capitoli fatti con più papi e da questi confermati, e mostrorno in ultimo il politico vivere di quella città, e con quanta religione e osservanza di legge. Rispose il Papa, che se quel popolo era divoto verso la Chiesa, che faceva il debito suo, perchè gli

era obbligo, e perchè la Chiesa era così buon signore, come lui buon servo; si moveva ad essere in persona a liberarlo dai tiranni, e circa i capitoli, non curava nè quello avean fatto gli altri papi, nè quello avea fatto lui, perchè gli altri papi e lui non avean possuto fare altro, e la necessità e non la volontà gli aveva fatti confermare; ma venuto il tempo che può ricorreggerli, gli parrebbe, quando non lo facessi, non ne poter fare alcuna scusa appresso Dio, e per questo si era mosso, e il fine suo era fare che Bologna vivessi bene, come e'dicono, e per questo volersi in persona trasferire in quella città, e se quel modo di vivere che la tiene gli piacessi, lo confermerebbe, non gli piacessi lo muterebbe » [1]. E così come avea in animo eseguì Giulio II quando nel 1512, disfatti interamente i Bentivogli con le genti ecclesiastiche, prese definitivamente possesso della città. Ce n'è testimonio il Guicciardini nella fine del libro X della sua Storia d'Italia, così dicendo: « Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le terre e fortezze della Romagna. . . Nè dimostrava (il Pontefice) minore odio contro la città: sdegnato che dimenticata di tanti benefizii, si fosse così ingratamente ribellata . . . ; onde non creò loro di nuovo i Magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo ». Per la qual cosa è a dire che i privilegi e le franchigie, godute in appresso da quella provincia, non furono condizioni apposte da un paese che si rendesse; ma benefizii liberissimi dei Sovrani Pontefici. Or, se ne furono poscia spogliate, già sanno dal *Memorandum* a cui ne debbono professare tutta l' obbligazione. Se poi i Papi tornati, dopo venti anni di Regno italico, non le rimisero in piedi, ciò fu perchè a quella ristorazione di privilegi ostava la generazione allevata nelle idee moderne; ostava l' esempio universale dell' Europa che tutta si era messa per quella via; ostavano le insinuazioni autorevoli di potenti amici, alle quali, nella parte almeno che non ripugnavano alla coscienza, parea bello e prudente l' accomodarsi. E chi avrebbe tollerato, esempligrazia, nel cuor dell' Italia al 1816, una Bologna governantesi con un Senato di 40 capi delle più illustri famiglie ed avente il suo Rappresentante

1 Opere complete di Nicolò Macchiavelli. Firenze 1843, pag. 943.

in Roma? Non sarebbe stato un voler mantenere, a dispetto del secolo, il feudalismo? Convenne adunque acconciarsi all' andazzo del tempo; e la sapienza dei Pontefici provvide che dei nuovi sistemi si pigliasse tutto quello che onestamente si potea, sequestrandone ciò che, informato dello spirito eterodosso o volteriano di quel secolo, ripugnava manifestamente ad un Governo, non che cristiano, ma ecclesiastico. *Inde irae!* Di ciò fu scottata terribilmente la fazione, che ha lavorato di mani e di piedi per quasi mezzo secolo a fine di persuadere il mondo, quella essere stata una colpa imperdonabile del Governo pontificio; e non par lor vero potere oggi, in un atto che pretende passare per diplomatico, farne suonare bene alto il rimprovero e le querele.

VIII. Il *Memorandum* crede sapere che i Pontefici, fino dai primi tempi della ristaurazione del 1815, ebbero l'intenzione di prendere dal sistema francese tutto ciò che recava incomodo e tutto il male, rifiutandone quanto il sistema stesso aveva di decoroso e di utile. Quinci si spiega lo scontento ostinato ed irreconciliabile della generazione educata nelle idee novelle.

Risp. L' obbiezione è più vera, che non si crede chi la muove; ma la risposta piena non può aversene che sotto, al numero XVII. Per ora basterà un cenno. Certo codesto sistema francese avea dei grandi incomodi; ma una generazione scredente, licenziosa ed avida d'indipendenza disfrenata (chè tutto questo e non altro significa la generazione *educata nelle idee novelle*) vi trovava compensi nella libertà della stampa, nella religione sequestrata da ogni pubblica ingerenza, nella Chiesa e nel clero appena tollerati dalla legge comune: insomma nella indipendenza eterodossa applicata alla società ed agl' individui. Vero è che ciò rendea necessarie coscrizioni vaste, polizia sterminata, centralismo burocratico spaventoso; e, conseguenza inevitabile di quelle premesse, accrescimento smisurato delle pubbliche gravezze. Ma tant' è! purchè quei signori avessero il loro idolo, incensato nei principii dell' 89, non badavano ad altro: essi avrebbero accettata la schiavitudine da qualunque tiranno o tirannello, piuttosto che la vera libertà civile sotto un Governo cristiano. Ora quello che per loro era un idolo, era un demonio pei Pontefici;

i quali, non paghi a rifiutarlo nella pratica, lo condannarono solennemente nella teorica. Così è verissimo che il Governo pontificio prese del Regno italico *il male*, cioè quello che incomodava in parte, in parte non piaceva gran fatto; e non *il bene*, cioè quello che solo era voluto dai libertini, ma che dai Pontefici fu sempre e sarà sempre tenuto per verissimo male. Questa è la chiave dell'enimma, il quale sarà meglio chiarito più innanzi.

IX. *Si ritenne la centralizzazione; di tutto il resto si fe tavola rasa. Al codice di Napoleone fu sostituita la confusione delle leggi antiche e dei* MOTU-PROPRIO; *alla eguaglianza civile le giurisdizioni divergenti di quattordici tribunali privilegiati, ed all'ammissibilità di tutti alle cariche dello Stato, la dominazione di casta e l'alta direzione del clero. Quanto all'amministrazione finanziaria, ammirabile sotto il Regno italico, noi non abbiamo uopo di dire ciò che essa divenne tra le mani dei finanzieri pontificii.*

Risp. Molta roba, ma che si sbriga in poche parole. *La confusione delle leggi antiche e dei* MOTU PROPRII, è una legislazione chiara, precisa, sapiente quanto qualunque altra, e migliore di parecchie altre; alla quale non manca che la forma esteriore dei moderni codici, e questa sta alla vigilia di averla quanto al criminale: abbiamo motivo di credere che stiansi facendo gli studii necessarii per darla ancora alla civile. *I quattordici tribunali privilegiati* stanno solo nella immaginazione di chi li sogna; in quanto, oltre ai tribunali civili e militari, proprii di tutti i paesi, qui vi è solo il tribunale ecclesiastico per le cose e per le persone ecclesiastiche; il quale fu comune a tutti i paesi cristiani, è in pieno vigore nella *civilissima* Inghilterra, ed oltre a ciò ci pare sia conformissimo alla uguaglianza civile, essendo voluto da questa, che ognuno sia giudicato dai *pari:* nè ci par gran cosa che si conceda al chierico ciò che per tutto si concede all'infimo fantaccino. *La dominazione di casta, l'alto dominio del clero*, significa che per alcuni pochissimi uffizii è uopo avere la tonsura, cosa accessibilissima a tutti, e più di tutti accessibile al popolo; il che distrugge da capo a fondo l'idea di casta. Nel resto non vi è pubblico uffizio che sia precluso ad alcuno; e, venute le quattro Legazioni in mano della parte libertina, non ci sono stati che quat-

tro soli posti da conferirsi al laicato, il quale già era in possesso
tutti gli altri; e questi posti neppur furono dati a cittadini nati
delle Legazioni, ma prima a quattro piemontesi, e poscia a un côrso
e a tre piemontesi. Quello poi che divenissero le finanze lo descrive
Morichini, mostrando che, scemate notevolmente le tasse, nel 1827
era l'avvanzo di tre o quattro milioni di scudi. E quando le rivoluzio-
ni ebbero due o tre volte assassinato lo Stato, bastarono quattro anni
ad un Monsignore per portare l'Erario non solo al pareggio, ma al-
l'avanzo. Vedremo come saprà lasciar le finanze l'amministrazione
dei signori Cipriani e Pepoli; ed intendiamo le finanze pubbliche
non le loro: chè di queste non duriamo fatica a credere che le lasce-
ranno molto bene.

X. Qui comincia la dolorosa istoria delle turbolenze delle Roma-
gne, la cui vita, in questi ultimi quarantacinque anni, si è avvicen-
data tra conati mal repressi con severità smisurata, e ribellioni aperte
che diedero occasione ad interventi austriaci. Ora una così pertinace
ripugnanza non si potendo riputare a colpa dei popoli, che sono de-
sti, vivaci, ingegnosi; resta che ne sia recata la ragione al mal go-
verno che ne fece la Corte di Roma.

Risp. Perchè questa conseguenza sia legittima, è uopo supporre
che tra quei due termini (popolo e Governo) non se ne possa trova-
re un altro. Or questo è falso. Pur troppo vi è il terzo termine, sul
cui capo bisogna riversare tutta la responsabilità di quelle agitazioni
che depravarono in tanta parte il popolo, lo immiserirono e sconvol-
sero tutto, a fine che quelle tristi condizioni servissero di arme contro
del Governo. E quello è la fazione che sta da quarantacinque anni
rappresentando codesta infame commedia innanzi alla colta Europa,
senza che questa dia vista di pure accorgersene. E per convincerse-
ne, egli basta una semplice osservazione. Il Governo pontificio è il
medesimo per le sue ventuna province; e se per le Romagne vi è
stata differenza, questa è dimorata in una maggiore sollecitudine che
per quelle si è avuta. Ond'è nato adunque che ivi i popoli, benchè
forse per indole meglio disposti, siano stati più agitati in paragone
degli altri, anche di quelli che pure aveano fatto parte del Regno
italico? Finchè non se ne rechi altra migliore, noi diremo solamente

era questa ragione: Destinate quelle province, negl'intenti della fazione, ad essere staccate le prime da tutto il corpo dello Stato, doveano essere il campo, ove più che altrove si scatenassero tutte le seduzioni, tutti gl'inganni e tutti i pervertimenti. Or chi conosce come è raffinata a' dì nostri l'arte di fabbricare opinioni, sette e rivolture, potrà mai stupirsi che, col poderoso aiuto delle comunicazioni agevolate, della stampa e dell'oro, si sia riuscito a gettare lo scompiglio in mezzo a popolazioni pacifiche e senza sospetto? Si è fatto; e noi non saremo temerarii pensando che chi ne coglie oggi il frutto ne sia stato l'architetto e l'autore.

XI. *È impossibile di negare che la regola seguita dal Governo Pontificio è stata di reprimere e non di prevenire. Non fu migliorata nè la istruzione nè l'amministrazione: non si ascoltarono i richiami, ma si multiplicarono i gastighi. Noi non sappiamo se in Europa vi abbia paese, che in proporzione, conti un così gran numero di condanne a morte, alle galere ed all' esilio come le Romagne.*

Risp. Appena sarebbe credibile che un Governo seguiti a vero studio un sistema che *riesca a stabilire l'assoluta incompatibilità tra i governati ed i governanti:* sarebbe un condannarsi ad occhi veggenti alla morte; ed il suicidio credono alcuni filosofi non andar mai scompagnato dalla follia. Ma che non osa asserire l' impudenza delle fazioni! che non giunge a beversi la umana credulità! La verità è che in mezzo alle difficoltà di turbolenze interne provocate dal di fuori e d' insistenze straniere, il Governo ha migliorato notevolmente l' amministrazione e l' istruzione, ottenendo per quest' ultima che siavi sopra trenta abitanti uno che abbia regolare istruzione: cosa che non sappiamo in quanti paesi civili si avveri. Quanto alle repressioni feroci, ai gastighi multiplicati, alle pene di morte, di galera ecc. sono fandonie, le quali, per essere divulgate e credute, non sono meno esagerate o false. Se vi fu ragione, per cui le fazioni poterono imbaldanzire ed imbizzarrire qui più che altrove, fu perchè il Governo, parte per natia mitezza, parte pel gridìo insidioso dei tristi, parte per lo scandalo improvvido dei pusilli, non represse abbastanza. Si crederebbe appena; ma la cosa è qui. In paese così insidiato dal di fuori e così agitato al di dentro, i condannati

politici non sono al momento presente, che 68, ed i prevenuti appena 28; e questi (notate bene) non per le Romagne solamente, ma sopra i 3 milioni e centomila abitanti quanti ne conta tutto lo Stato pontificio. Quando qui si avesse una qualche colonia longinqua e micidiale, e vi si mandassero un 1500 deportati politici (chè in proporzione tanti sarebbero), si potria dormire a doppio origliere; senza bisogno di aiuti stranieri; ed i Governi, che più si pregiano di civiltà e di mitezza, non potrebbero accusar questo di severità soverchia. Ma allora qualche Ministro delle Romagne, invece di cospirare in Bologna, avrebbe navigato da un gran pezzo oltre l'Atlantico. E tuttavolta che ci vorreste fare? Se il Governo reprime, è crudele; se nol fa, è milenso.

XII. Si tesse la storia degl' interventi armati dell'Austria, per mostrare che *il Governo papale, impotente per sè, si adusò a rimettere ad altrui il pensiero di tutelare la propria sovranità.*

Risp. In altri termini ciò significa che i Pontefici, essenzialmente pacifici e che non vollero imporre cerne militari forzose ai proprii sudditi, quando si trattò di sottrarre questi a qualche fazione prevalente, chiesero ed accettarono l'aiuto di una Potenza amica, come si è usato in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Che poi fosse l' Austria, ciò si spiega dal suo trovarsi più vicina, dalle tradizioni dell'antico Impero e dall' essere stata quella Potenza riputata quasi *spada della Chiesa*, appunto come la Francia ne fu detta *figliuola primogenita.* Non si nega che ciò sia spiacevole ed in parte ancora gravoso; ma è ridicolo che il dispiacere e la gravezza dell'aiuto si debba recare a colpa di chi, stretto dal bisogno, lo invoca; e non piuttosto di chi, creando maliziosamentè il bisogno, rende necessario l'aiuto, a fine di poscia lamentarsi che quell' aiuto sia stato richiesto. Ed il lepido si è che questo, che pur si fa nei bisogni da ogni Governo, e che fu testè consentito alla Turchia, cui Francia, Inghilterra e Piemonte per cento titoli recarono sussidio di armi straniere; ed al Piemonte stesso, cui lo recò sì poderoso la Francia: questo si vorrebbe imputare a colpa del Pontefice, a cui le armi deî Cattolici non sono aiuto di estranei ma ossequio di figliuoli. Generalmente parlando poi vuolsi notare che l' occupazione militare e l' aiuto di potenti amici è divenuto ne-

cessario a tutti i piccoli Stati, dopochè la diramazione immensa delle sette ha formato della rivoluzione una grande Potenza, una Potenza di primo ordine. Appena questa Potenza comanda, eccoti dai quattro venti un esercito di fuorusciti d'ogni nazione correre in aiuto degli ammutinati. Così divenne necessario alla Spagna, sotto Ferdinando VII, l'aiuto di Francia; al Piemonte e a Napoli nel 1821 l'aiuto degli Austriaci; ai piccoli Stati germanici l'aiuto della Confederazione. Uomini d'ogni nazione concorrevano a Palermo nella rivoluzione di Sicilia; accozzaglia d'ogni nazione erano i difensori di Roma contro Oudinot: e le Romagne in questi momenti sarebbero in condizione di sostenersi nella loro rivolta, senza Piemontesi, Veneziani, Lombardi, Toscani e perfino Tedeschi? Imputare a colpa di codesti Stati il non bastare a sè medesimi, egli è un mettere a loro colpa la loro piccolezza ed il gigantesco ingrandimento della setta anarchica: l'imporre o consigliar loro che proveggano a sè medesimi è un'ironia beffarda, onde si schernisce il debole caduto tra le branche del forte.

XIII. Il soldato austriaco fu padrone delle Romagne; *ed il Governo che tutto negava ai suoi sudditi, concedeva ogni cosa a milizia straniera. Questa prese il titolo di Governo civile e militare, e giudici tedeschi facevano ratificare a Verona o Mantova le sentenze che essi aveano pronunziate contro sudditi pontificii.*

Risp. Quando i sudditi, o piuttosto una parte faziosa di sudditi professa a viso aperto il fellonesco intendimento di spodestare il proprio Principe, non dee recare maraviglia che questi si mostri più condescendente ad una Potenza amica, venuta per mantenerlo in trono, che non a quei tali sudditi, che muovono ogni pietra per istremarnelo. Sia pure che l'Austriaco prendesse il titolo di Governo civile e militare nel suo primo entrare nelle Romagne in iscompiglio, snidatine i rivoltosi del 49. Ma se anche appresso ritenne il titolo, è indubitato che delle cose civili non si mescolò giammai. Vero è che nelle province, in cui fu stabilito *lo stato di assedio,* e pel tempo che questo durò, alcuni delitti riguardanti l'ordine pubblico furono giudicati dai tribunali militari, come si usa in tutti i paesi, dove quella speciale giurisdizione si reputa necessaria; ed in questi

casi i tribunali stessi chiesero la ratifica delle loro sentenze dai supremi Comandi, da cui dipendevano. Ma ciò nulla ha che fare coll'abdicazione della propria Sovranità dalla parte del Governo; e ad ogni modo, già da qualche anno quella speciale giurisdizione era cessata insieme allo stato di assedio che legittimavala.

XIV. *L'autorità nominale di Roma e l'effettivo governo dell'Austria erano due fatti talmente connessi tra loro, che non si poteva supporre l'uno senza dell'altro. Così il giorno che mise fine alla dominazione straniera, pose anche termine al Governo pontificio. Gli Austriaci uscivano di Bologna alle sette, ed il Legato ne partiva a mezzogiorno.*

Risp. Questo non pruova altro, se non che per mantenere nell'ordine una grande città, dove ferve qualche fazione turbolenta, vi è uopo di una forza capace di mantenerla in rispetto: sia poi questa straniera od indigena, il caso è lo stesso. Ora questa è condizione non di Bologna o di Roma solamente ma di tutte le città e più delle capitali dell'Europa. Toglicte le settantamila baionette che guardano qualche grande metropoli, e vi sappiam dire che i governanti non avrebbero neppure le cinque ore che ebbe il Legato di Bologna. Il caso dunque avvenne non perchè andarono via gli Austriaci, ma perchè, andando via senza previo avviso e di subito, restava la città quasi al tutto sguernita di forze per mantenere in rispetto un pugno di faziosi, parati ad impadronirsi della signoria. Ed eran quelli così poca cosa, che se vi fosse stato tempo d'incarcerare od espellere una dozzina dei principali, nulla saria avvenuto a Bologna, come nulla avvenne in Fermo, dove quel solo mezzo bastò per tener lungi la rivolta annunziata come imminente. Anzi a Bologna stessa quando, qualche giorno dopo il fatto, si fosse presentato un mezzo migliaio di uomini in armi, se ne sarebbero impossessati, senza contrasto, a nome del Papa, tra le benedizioni del vero popolo, appunto come era avvenuto in Ancona, da cui, partiti pure inopinatamente gli Austriaci, dopo piccolo turbamento, qualche centinaio di carabinieri con pochi altri militi, senza ferir colpo, snidarono i pochi riottosi che se n'erano mezzo impossessati. A qualche altra città poi, già caduta in balìa dei rivoltosi, bastò, come a Fano, il solo mostrarlesi un

drappello di soldati, per aprirgli le porte ed accoglierlo con festa. Il popolo dunque non ci entra per nulla: si ha a fare solamente con una fazione, la quale qui, come per tutto, se non vi è una forza sufficiente a contenerla, ricalcitra e prevale.

XV. Segue una dipintura, tutta color di rosa, dello stato presente prospero, tranquillo, ordinatissimo delle Romagne; la quale sarebbe troppo lungo recar per intero. Basti dire che i delitti vi sono scemati ed il clero vi è rispettato e protetto.

Risp. E non si accorgono quei valentuomini, che questo argomento potrebbe volgersi contro di loro! Perciocchè il turbamento essendo opera della fazione, era naturale, che quello scemasse coll'avvenimento della fazione stessa al potere; e l'argomento che se ne trae in lode della nuova signoria è somigliante a quello, onde altri si lodasse dei ladronecci cessati da una contrada, dopo che i ladri si furono impossessati delle sostanze dei cittadini. Soprattutto che il Governo legittimo avea nella fazione un' avversaria procace, menzognera e che non rifuggiva all' uopo dalla calunnia e dal pugnale; laddove essa ha contro di sè tutta la gente onesta e cattolica, la quale appena suole far altro che starsi ritirata e pregare. Si aggiunga che quell' ordine posticcio dovendo servire all'uso che se ne fa nel *Memorandum*, dovea procurarsi ad ogni costo; e quei signori lo han fatto obbligando ad allontanarsi chiunque loro porgesse ombra, ed ispirando gravi timori a chiunque osasse zittire in contrario. Pure si può dubitare che la libertà e l'ordine siano colà al grado che si descrive; e per quanto tutto si mantenga in segreto, è trapelato tuttavia di viaggiatori anche francesi vessati ed accompagnati dalla forza al confine, per la sola colpa di aver visitato alcun Vescovo; di qualche Vicario generale tradotto per forza al tribunale dei nuovi proconsoli, e strappatone dalla mano del proprio Prelato; di religiosi scacciati e spogliati sommariamente e di qualche loro chiesa depredata e manomessa; di una rete di spie onde ogni onesto è ravvolto e di preti venerandi cacciati in carcere per soli sospetti gratuiti; d' insulti sacrileghi lanciati dalla stampa e sui teatri a cose e persone santissime, senza che bastassero a porvi un freno le voci autorevoli e temperatissime dei Pastori della Chiesa. In questo momento appunto persona quant'altra mai giu-

diziosa e retta ci dice di avere abbandonata da pochi giorni Bologna, per non sofferirgli il cuore allo spettacolo dello strazio, sotto cui geme la povera patria sua. Da ultimo che ivi non sia libertà di sorta, non sembra abbisognare di altra prova, dopo le dichiarazioni del *Monitore Bolognese*. Il quale, per giustificare l'oppressione, dice francamente essere necessario imbavagliare la stampa, per trovarsi molti affezionati all'antico Governo, che sarebbero indotti alla sommossa. Al che consuona il detto di Brofferio, passato poc'anzi per Bologna, e sbalorditosi *della pressione sepolcrale*, con cui si ottiene quel silenzio forzato. Ora se ciò avviene quando l'*ordine pubblico* e la *pubblica libertà* debbono servire di titoli a mantenersi in sella; che sarà quando altri presuma di restare in sella, anche senza l'ordine pubblico e senza la libertà? Ma pare che neppure si aspetterà il raffermarsi nel potere per ismettere la maschera di legalità. Recenti notizie di Rimini già recano quel venerabile Vescovo essere arrestato in casa, parecchi dei più ragguardevoli ecclesiastici incarcerati; moltissimi altri aver cercato sicurezza riparando nei paesi vicini che stanno in fede.

XVI. Il *Memorandum* chiede *se debba ristabilirsi il Governo pontificio nelle Romagne?* E, com'era naturalissimo a pensare, risponde ciò non convenire, in quanto *il popolo ha già acquistata l'abitudine di governarsi da sè*; ed oltre a ciò, perchè *la ristorazione, o facciasi con intervento o senza, sarà sempre un pericolo per l'Europa;* stantechè, essendo Roma ostinata a non ascoltare i consigli, ed i popoli persistendo non meno fermi a non più volere di lei, *ne seguirebbe una tensione pericolosa alla quiete generale del mondo.*

Risp. Se si fosse detto non convenire la ristorazione, perchè il sig. Pepoli dovrebbe ritirarsi a rugumar cifre per censurare le finanze pontificie, ed il sig. Cipriani dovrebbe tornarsene in California, donde diconlo piovuto in Bologna a trarre oro da miniere più aurifere che non avea colà; la cosa s'intenderebbe: come s'intende benissimo che una fazione trova altamente sconvenevole il dovere smettere un potere usurpato. Ma recarne argomento l'*abitudine presa dal popolo*, è somigliante a chi, messosi per forza nella vostra casa, a voi padrone ne dinegasse l'entrata, per la buona ragione che egli, abitandovi, vi si è, nel rigore etimologico della parola, *abituato*. E poi quanto lunga

esperienza! quattro mesi di abitudine di un potere usurpato sono proprio il titolo da annullare quattro secoli di possesso legittimo da essi medesimi riconosciuto! Nel resto il vero pericolo dell'Europa dimora nel brutto vezzo di scambiare il popolo con un partito, fino a sacrificar quello alle forsennate pretensioni di questo. Quanti Monarchi resterebbero sui loro troni, se, al modo dei faziosi, s'istituissero scrutinii popolari, o si rinnovassero, o si rivedessero i fatti? Si contengano dunque le fazioni e si trattino per quel che sono; ed il pericolo, non diremo sarà cessato, ma non farà più paura. Ma se, sotto specie di evitare pericoli e di far rimettere la *tensione,* si decreta il trionfo di chi creò il pericolo e fabbricò la tensione, appunto per lo scopo di prevalere a quel titolo; oggimai non vi sarà più pugno di scellerati, il quale non possa per quella via aspirare allo stesso trionfo. E qual pericolo potrebbe incogliere all' Europa più grave di questo scandalo?

XVII. Nel capo delle Riforme il *Memorandum* è di una chiarezza maravigliosa, ed è da saper grado infinito a chi lo dettò, per averci messo in mano il bandolo di questa matassa. Noi lo tenevamo già per proprio discorso, e lo abbiamo usufruttuato in questo medesimo quaderno nell'articolo: *La secolarizzazione dei principii.* Ma è gran cosa averlo avuto esplicitamente dalla bocca degli avversarii! Noi medesimi consentiamo che qui è il cardine della quistione; e nell'esaminarlo ci si consenta in questo numero, per amore di brevità, seguire passo passo le parole del documento.

Esso dunque comincia dall' osservare che *Pio IX, montando sul trono, avea preso la risoluzione di essere Principe riformatore.* Ma in bene altra guisa dal S. Padre intendeva le Riforme la fazione! e dovett'essere un suo grande allucinamento quello, per cui sognò che un Pontefice romano se ne potesse fare autore. Finchè parlano di *uguaglianza innanzi alla legge:* già l'hanno pienissima: finchè aggiungono *la libertà civile;* anche la godono, quanto pochi altri popoli: che più? finchè chieggono *di votare le pubbliche gravezze e di sindacarne l'uso;* anche di questo hanno una parte non piccola per mezzo della Consulta delle Finanze, scelta sopra di quaterne proposte dai Consigli provinciali. Ma ci vuole altro per far paghi i loro voti! *Si tratta di ben altro che d'introdurre qualche laico di più nei pubblici uffizii!*

morandum che, anche non ottenuta la indipendenza alla loro maniera, vi restano tuttavia degl' insigni vantaggi ad assicurare all' Italia, pei quali il massimo impedimento non dimora nella missione del Pontefice, ma è posto nei folli conati di essi e dei loro consorti. Da ultimo se nel 48 non si potè impedire che sudditi pontificii andassero a militare sotto le bandiere sarde, pare che non ve ne siano mancati nel 59; ai reduci non si è inflitta pena per esservi andati, ed ai più bisognosi, perchè non si gettassero a peggio, si è porto qualche sussidio.

XIX. Quasi un quinto del *Memorandum* va tutto a discorrere le convenienze dell'annessione delle Romagne al Piemonte; le quali convenienze essendo tutte di ragione strettamente politica, noi non crediamo pregio dell'opera il rivocarle ad esame. E tanto meno ci sentiamo disposti ad entrare in questa discussione, quanto che la vediamo al tutto vana, nella ipotesi che la giustizia debba entrare per qualche cosa in questi computi e che i diritti preesistenti debbano essere rispettati. E che direste se io vi facessi una dissertazione per mostrarvi le convenienze politiche, che la Corsica, esempligrazia, o l' Irlanda siano annesse ad altri Stati, che non la Francia o l' Inghilterra? Se ciò serve per esercitare sia la ragion diplomatica, sia la logica in combinazioni e discorsi ipotetici, può farsi senza sconcio, anzi con profitto di chi ha bisogno di esercizio per l' uno e per l' altro capo, e più forse pel secondo. Ma un documento, ordinato a servir di norma per deliberazioni pratiche, ha mal garbo a gittarsi nei campi delle ipotesi, per semplice esercitazione di chi scrive o di chi legge. Sotto il quale rispetto quando alcuni uomini di Stato volessero scandagliare la quistione, forse troverebbero a ridire non poco di questo *forte Regno*, che si dovrebbe costituire della Italia centrale e di gran parte della nordica; il quale, diventato il maggiore Stato della Penisola e supposto il principio del non intervento, potrebbe da un giorno all' altro, invadere tutto il resto, compreso eziandio ciò che si lascerebbe al Pontefice, e compiere così il sogno degli *unitarii*, con quelle conseguenze civili, morali e religiose, che tutti possono immaginare. E se la sola *egemonìa* piemontese è bastata a far della Italia quello che vediamo, si pensi che diverrebbe la dominazione per mezzo di proconsoli sardi distribuiti da Torino a tutto il paese *che il mar cir-*

conda e l'Alpe! La quale probabilità d'invasioni, dalla parte di chi si arroga l'egemonìa, si fa tanto maggiore, quanto si ottiene più facilmente dai popoli il *voto unanime per l' annessione.* E non vi pare cosa maravigliosa che le Romagne, le quali, al dire del *Memorandum,* patteggiarono, con varie condizioni, la loro dedizione ai Pontefici, oggi si diano, con morbidezza unica nel suo genere, anima e corpo al Piemonte, senza l'ombra di condizione, e senza che anima viva abbia mosso un zitto? Or fatevi certi che, stabilito il *Regno forte*, lo stesso avverrebbe per tutto il resto della Penisola. Ma, come dicemmo, essendo questa una discussione di mere convenienze politiche e per giunta solamente ipotetica, fia meglio lasciarla stare.

E tanto basti aver detto del *Memorandum:* poco veramente se si riguardi il molto più che si sarebbe potuto dirne; ma eziandio questo poco basterà agli uomini di buona fede per disingannarsi di gravi pregiudizii e chiuder l'animo alle suggestioni inique di una fazione, la quale, opprimendo malamente il popolo e straziandolo, ha la baldanza di parlare ed operare a nome di lui. Quanto agli uomini che pensano come il Cipriani ed il Pepoli, essi non si disingannerebbero nè con articoli nè con libri; ed il solo che noi possiamo è pregare la Provvidenza, che i destini della diletta patria nostra non siano abbandonati alla balìa di siffatti uomini.

RICAPITI PER ASSOCIARSI ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

ALESSANDRIA (Egitto) *Shutz*
ALESSANDRIA (Piemonte) *Gazzotti*
AMSTERDAM *Van Langenhuysen*
ANCONA *Cherubini Münster*
AREZZO *Borghini, Rossi*
ATENE *Niccolò Angelido*
BALTIMORE *Murphy*
BARCELLONA *Giuseppe Pons*
BASSANO *Fontana*
BELLUNO *Guernieri*
BERGAMO *Pagnoncelli, Tiraboschi*
BERLINO *Schneider* e Comp.
BOLOGNA *Marsigli e Rocchi*
BRENO *Da Monte*
BRESCIA *Valentini*
BRUSSELLE *De Wageneer*
CAGLIARI *F. Crivellari*
CALCUTTA *P. S. De Rozario*
CASALE *Ferraris*
CASTELFRANCO *B. Bertoncini*
CENEDA *Zoppelli*
CENTO *Soffriti*
CLUSONE *Giudici*
CODOGNO *Cairo*
COLLE *Pacini*
COLONIA *F. e W. Boisserée*
COMO *Ostinelli*
CORFÙ *Curia Arciv. Lat.*
CORTONA *Galletti*
COSTANTINOPOLI *Wick*
CREMA *Merico*
CREMONA *De Micheli Montaldi*
CUNEO *B. Borgarino*
DUBLINO *Giacomo Duffy*
EDIMBURGO *Marsh e Beattie*
EMPOLI *Noccioli*
FAENZA *Marabini*
FELTRE *Marsura*
FERMO *Filippo Gioventù*
FERRARA *Taddei*
FIRENZE *Ducci, Manuelli, Steininger*
FORLÌ *Brunetti*
FRIBURGO (Brisgovia) *Herder*
FULIGNO *Tomassini*
GENOVA *Bettolo*
GINEVRA *Chapoutot*
IMOLA *Pasini*
INSPRUCH *Wagner* libreria
JESI *Antonio Acqua*
LODI *Wilmant*
LONDRA *Burns e Lambert*
LOVERE *Raghetti*
LORETO fratelli *Rossi*
LIONE fratelli *Périsse*
LISBONA *Lavado*
LIVORNO *Fiori e Giorgi*
LUCCA *Baroni*
LUCERNA fratelli *Raeber*
LUGANO *Veladini*
MADRID *D. Miguel Olamendi*
MALTA *Stivala*
MANTOVA *Marchini*
MARRADI *Bandini Ciani P.*
MARSIGLIA *Chauffard*
MESSICO *Tom. San Gardida*
MILANO *Pogliani, Colombo*
MODENA *Vincenzi*
MODIGLIANA *Valgimigli*
MONACO (Baviera) Stab. *Cotta, Lentner*
MONTALCINI *Bruni*, Posta
MONTEPULCIANO *Nerazzini*
MONZA *Paolini*
NEW-YORK *J. Turgis*
NIZZA *B. Thibaut*, Collet 13
NOVARA *Crotti*
ORVIETO *Tosini*
PADOVA *Massarenti*
PARIGI *Giac. Lecoffre*
PARMA *Zanghieri*
PAVIA *Fusi*
PERUGIA *Santucci*
PESARO *Nobili Annesio*
PEST *Edeldmann*
PIACENZA *Tedeschi*
PIETRASANTA fratelli *Bartalini*
PIETROBURGO *Bellirard*
PISA *Giannelli, Prosperi*
PISTOIA *Toni Malachia*
PONTEDERA *Faleni*
PORTOGRUARO *Curia Vesc.*
PRAGA *Credner e Cleinbub*
PRATO *Guasti*
RAVENNA *David*
REGGIO *Vincenzi*
RIMINI *D. Luigi Pedrial*
RIO DE JANEIRO *Franc. de P. Brito*
ROMA *Uff.* Via del Seminario 123
ROVERETO *Marchesani*
ROVIGO *Cesare S.*
S. MINIATO *Innocenti*
S. SEPOLCRO *Martelli* Vic. G.
SASSARI *Zerboni* Mans.
SIENA *Mazzi*
SPOLETO *Far. Lucchetti*
TODI *Raffaello Scalabrini*
TOLOSA *Eduardo Privat*
TORINO *Marietti, Speirani*
TORTONA *Rossi*
TRENTO *Merli*
TREVISO *Zoppelli P.*
TRIESTE *Münster*
UDINE *Nicola*
VENEZIA *Naratovich, Merlo, Occhi*
VERCELLI *De Gaudenzi*
VERONA *Turella, La Minerva*
VICENZA *Crivellari*
VIENNA *O. Sintenis, Mayer* e Comp.
VIGEVANO *V. Vitali*
VOGHERA Tip. *Gian*
VOLTERRA Curia Vescovile

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Questo Periodico contiene per ogni quaderno quattro o cinque *Articoli dottrinali,* che trattano le più gravi materie di Scienze politiche e sociali, di Economia pubblica, di Filosofia, di Storia, di Letteratura, di Pedagogia, intrecciando a quelle l'esame delle quistioni che più sogliono destare nel tempo corrente la pubblica attenzione; e tutto considerando con ispeciale riguardo alla Religione cattolica. In uno di quegli articoli si dà comunemente un *Racconto,* il quale, mirando anch'esso alla morale utilità, offre all'ora stessa un'amena lettura.

Ha inoltre *una Rivista della stampa italiana;* nella quale *Rivista* sono tolte in esame le principali opere che si pubblicano in Italia, e qualche rara volta le pubblicate anche fuori, quando speciali ragioni lo persuadano. Alla Rivista viene appresso un'*Appendice di annunzii bibliografici,* la quale si alterna con due altre, una di *Archeologia,* l'altra di *Scienze naturali.*

Da ultimo in carattere minore, per abbracciare in circa trenta pagine materia più copiosa, chiude il fascicolo una *Cronaca Contemporanea,* la quale reca le pubbliche cose italiane e straniere, delle quali si ebbe notizia nella quindicina ; ed essa, studiando alla possibile accuratezza dei fatti e dei giudizii, è fornita di *Corrispondenze originali* dai varii Stati di Europa e di fuori.

A queste condizioni intriseche della *Civiltà Cattolica* si è aggiunta una nitidezza di tipi, una celerità e precisione di servizio dei signori associati, ed una modicità di prezzo affatto singolari, e che hanno certamente contribuito non poco alla corrispondenza trovata nel sì gran numero di soscrittori non pure d'Italia, ma eziandio dei paesi stranieri, nei quali i sinceri Cattolici han trovato particolare ragione di simpatia e di fiducia pel venire questo Scritto periodico dalla Capitale del mondo cristiano.

La *Civiltà Cattolica* pubblica ogni I.° e III.° Sabbato del mese un quaderno di otto fogli in 8.° gr., ed i 6 quaderni di un trimestre compiono un volume di pag. 768. Le spese di trasporto e dazii fino alle città dietrosegnate sono a nostro carico. Chi si associa nel corso del trimestre deve prendere i quaderni precedenti che compiono il volume. I volumi compiuti si pagano a prezzo di trimestre — I prezzi, che si anticipano nell'associarsi, sono come segue :

PREZZI PER L'ASSOCIAZIONE		PER MEZZI ORDIN.			PER POSTA		
		ann.	sem.	trim.	ann.	sem.	trim.
Stati Pontificii, Ducato di Modena	scudi	3.20	1.70	0.90	3.44	1.82	0.96
Toscana	paol. fi	52	17	9			
Lombardia e Venezia, Tirolo ital. Istria, Dalm.	fior. n.	7.55	3.83	2.10	8.40	4.20	2.10
Stati Sardi, Duc. Parma (Sard. solo per Posta)	franchi	18.00	9.50	5.00	22.00	11.50	6.00
Malta e Isole Jonie	ducati	4.00	2.20	1.20			
Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Oriente .	franchi	. .	. .	. .	28.00	15.00	
Austria, Russia, Alemagna	talleri	. .	. .	. .	8.00	4.1/3	
Spagna, Portogallo, Americhe del Sud . . .	reali	. .	. .	. .	103	55	
Gran Brett., Indie ingl., America del Nord .	lire. st.	. .	. .	. .	1.5	0.12	

I ricapiti per associarsi si trovano alla pagina precedente.

APUNTES BIOGRAFICOS

DEL

Sr. D. PEDRO ROMERO DE TERREROS,

PRIMER CONDE DE REGLA.